



Berlinguer alla guida del PCI

La democrazia come principio che ha valore ovunque, dall'Urss al Terzo Mondo; il distacco dalla fase storica aperta dall'Ottobre, ma oggi «esaurita»; l'attenzione alle socialdemocrazie europee; con lui il PCI ha rinnovato la sua cultura e ora i comunisti non potranno tornare indietro

Le sue idee che ci hanno cambiato



SONO passati molti anni da quando Berlinguer, in una assemblea, tirò fuori quella frase: «Attenzione. Dietro al comunista spesso si nasconde un filisteo». Filisteo avrebbe significato, in seguito, «maschilista». Nel rapporto con le donne, fra uomini e donne, fra partito e movimento delle donne.

Intanto il movimento stava crescendo e provava anche a separarsi magari con la scusa della doppia militanza, da una sinistra che non aveva mai supposto una «diversità», una «specificità», del sesso femminile.

Si comincia allora a parlare di sessualità, di contraddizione con il maschile, del «maschile» assunto come valore da una società costruita ad immagine e somiglianza di un solo sesso. Termini nuovi, spesso violentemente polemici, sono rinfacciati e rilanciati da chi una propria identità se la deve ricomporre pezzo a pezzo, a costo di strapparsi da quella organizzazione che pure aveva offerto un tetto, simbolico, e protetto, fra i militanti, le militanti.

Non che dentro al movimento delle donne non si potessero rintracciare discorsi comuni al partito; quell'ansia di democrazia o di partecipazione diretta, quella lotta contro la nocività e la monetizzazione della salute (così si chiamava in fabbrica) avevano a che fare con i metodi, con gli obiettivi, con i discorsi, come quelli sul corpo e la sessualità, posti anche dalle donne. Ma il nodo fondamentale per cui sentimenti e ragione restavano

divisi, quasi fossero due strade parallele, incapaci di incontrarsi era irrisolto. E le donne, invece, volevano provare a scoglierlo. Così emerge una soggettività nuova. Che minaccia antichi equilibri, nel pubblico e nel privato. Al partito — ovviamente — crea delle preoccupazioni. Giacché mette in gioco equilibri, compromessi e mediazioni che non si vorrebbero ridiscutere. Però Berlinguer accetta la sfida. A suo modo, naturalmente. Che è un modo schivo, anche timido. Ma un rincorrere, mai un citare astratto e generico. Piuttosto, delle riottosità, delle faticose ad assumere fin quando non si convince. Per esempio, dell'affermazione delle donne che il personale è politico, coglie il senso, ma quel termine, «il personale», linguisticamente non gli

Indicò nei valori sostenuti dal movimento delle donne gli elementi per la costruzione di una nuova cultura. Diceva: «Cambiamo il modello maschile di dirigente comunista»

Raccolse la sfida del femminismo

SAPPIAMO tutti ciò che dobbiamo fare, subito: vincere il senso di quasi annichimento e di costernazione, che ci soffoca e minaccerebbe di intorpidirci: vincerli con il coraggio e la lucidità che erano suoi. Si tratta di andare avanti nella lotta in cui siamo impegnati, per la salvezza della democrazia, della repubblica, dell'avvenire del paese, delle nuove generazioni. Questa è l'indicazione che ci ha lasciato per l'immediato, con la parola dei suoi ultimi comizi e con l'esempio del suo sacrificio estremo. Il suo fisico è crollato sotto la fatica e lo sforzo di cui si era caricato, la sua persona non è crollata, ha combattuto fino all'ultimo.

Al di là di questa immediatezza, altro è il discorso, da approfondire, sulla sua eredità politica e morale (e l'inscindibilità di questi due aspetti già lo caratterizza, come del resto tutti — e il primo a testimoniare è stato Sandro Pertini — hanno riconosciuto, al momento della tragedia, caduti di colpo i veli delle distorsioni da cui la sua figura politica veniva sistematicamente investita, specie negli ultimi tempi).

Ma anche questa riflessione comincia subito, da parte nostra e degli altri. Quali sono i contributi principali forniti da Enrico Berlinguer? Egli è stato un comunista, qualcuno ha detto, «dalla testa ai piedi», e un rivoluzionario. E vero. Nello stesso tempo è stato un grande democratico, direi per moralità personale oltre che per scelta politica e intellettuale. Questo significa una cosa molto semplice, democrazia e comunismo egli non intendeva semplicemente sovrapporli, per opportunità dettate dalle circostanze storiche. Egli intendeva coniugarli organicamente; a questa possibilità e necessità credeva nel profondo il suo contributo, la sua personale sfida politica, e in certo modo storica (non solo sul terreno nazionale) erano legati intimamente a questa convinzione, quale convinzione razionale, pensata, maturata sull'esperienza storica nostra. Vi è una affermazione di Berlinguer che prima di tutto dobbiamo ricordare. Il valore universale della democrazia (democrazia politica, pur in varie forme possibili, ma politicamente istituzionalizzate). Forse a qualcuno, chiuso in un'ottica casalinga, o «occidentale», potrà sembrare cosa da poco. E invece un'affermazione coraggiosissima, anche intellettualmente, perché Berlinguer la proiettava su scala planetaria.

La sua visione delle cose era, appunto, prima di tutto planetaria. In modo insistito (e da principio ciò aveva fatto sorridere qualcuno, anche a sinistra). Era nutrita da un senso altamente drammatico dell'unità ormai raggiunta del destino del genere umano, dei problemi stessi della sua sopravvivenza, e di quelli della civiltà e dell'incivilimento, o della decadenza (pace e guerra, sviluppo e sottosviluppo, occidente, secondo, terzo e quarto mondo, intreccio indissolubile dei problemi «est-ovest» con quelli «nord-sud» del mondo). Da ciò si aveva discendere ogni altra sua considerazione politica, anche la più concreta, minuta, ravvicinata. In questo contesto egli innestava i problemi dell'Europa, non di un'Europa qualunque, ma di un'Europa del lavoro in cui sviluppare le potenzialità socialiste, grandi ma ancor oggi in gravi difficoltà, e divise su problemi essenziali. In questa problematica si era inserito (e ci aveva inserito, noi comunisti italiani) molto autorevolmente, prospettandola come unico fondamento, possibile per un'Europa politicamente autonoma, con funzione di pace e di progresso appunto planetaria, non solo tra i due blocchi (per avviare lo scioglimento), ma rispetto ai popoli già oppressi e sfruttati, da riportare e mantenere sul teatro del mondo quali anch'essi protagonisti (ha detto), fuori dalla subaltermità, nel-



Un intervento del segretario del PCI alla Camera e accanto Berlinguer dopo un comizio

la cooperazione. Un programma salvefico? perché no? o si rifiuta di guardare nel futuro del mondo, carico altrimenti di cupe minacce, come molti fanno, o che altri, se può ne presenti uno migliore.

Berlinguer tenacemente ne cercava le basi reali e operative, su cui ruotarsi gradualmente ma anche acceleratamente. In questo ereditava (e lo sapeva) in modo diretto il messaggio più profondo di Marx, aggiornato alle condizioni attuali. Credo che la commozione mondiale suscitata dalla scomparsa di Berlinguer sia strettamente legata a queste sue posizioni, sostenute e argomentate anche in sedi internazionali.

Tutto ciò che concerne intimamente come Partito comunista italiano, come partito della classe operaia italiana, ma non solo di essa. Berlinguer ci ha portato, sotto tale riguardo, a un determinato approdo, recedere dal quale (anche di poco) credo sarebbe suicida. Mi riferisco alla affermazione piena della nostra autonomia, rispetto alla Unione Sovietica, al cosiddetto «socialismo reale», alla sua ideologia, portando fino in fondo, in determinate occasioni, un processo storico del nostro Partito che ha radici lontane (in Togliatti e Longo, in Gramsci stesso), e che ci ha fatto forti e radicati nella nostra società. Gli ha dato una dimensione internazionale, e un respiro che forse sono divenuti vitali per tutta la sinistra europea e occidentale. Berlinguer non ha mai sottovalutato l'importanza storico-mondiale della Rivoluzione d'Ottobre, ma nel prendere atto dell'esaurimento della sua «spinta propulsiva» ha teso a rovesciare il negativo in positivo, il che significa prima di tutto superare la lacerazione ma ancora sanata del movimento operaio in Occidente, dopo le sconfitte dei tentativi rivoluzionari in una parte di Europa del principio degli anni venti, e proseguita per tutte le fasi successive. Di qui la sua (e nostra) attenzione alle socialdemocrazie europee, e anche ai loro travagli. Ma non è solo «attenzione»: questo intento racchiude un nucleo programmatico e operativo formidabile. Guai se perdessimo il senso di ciò, e la pazienza e tenacia per andare avanti su questa strada. Rispetto alla quale la stessa dizione di «eurocomunismo» (di cui molti oggi dichiarano il fallimento) si presenta come limitata e transitoria. Personalmente sono convinto che Berlinguer spingendosi lucidamente in questa direzione ha sottratto il nostro partito da un destino, altrimenti, di fatale decadenza (come accade ad altri partiti comunisti), anche per ciò che riguarda il suo radicamento e allargamento nella nostra società. Mantenersi a questo livello è dunque una condizione necessaria (ritengo), ma certo, in pari tempo, non sufficiente. Qui sono in gioco le capacità soggettive del Partito e del suo gruppo dirigente nell'affrontare i gravi problemi che abbiamo davanti nel sistema politico italiano, da riformare, nella società italiana, nella vita stessa del Partito, problemi che una prospettiva strategica deve poter collegare, in questo «passaggio di epoca», di cui Berlinguer ebbe nettamente la percezione.

Egli è stato uomo di grandi intuizioni politiche, forse non sempre sorrette da corrispondente forza argomentativa e persuasiva, e insieme analitica. Quando assunse la segreteria generale del Partito egli disse, modestamente, nel Comitato Centrale, che pur nella continuità storica sarebbe stata la sua una segreteria diversa da quelle di Togliatti e di Longo; e chiese sinceramente aiuto, anche nella elaborazione. Lo abbiamo fatto abbastanza?

Tra quelle intuizioni tutti oggi evocano il «compromesso storico», ancora *sub judice*. Personalmente ritengo che quella intuizione, che ha lontane radici, vada tenuta accuratamente distinta, nella valutazione, dal modo in cui fu gestita la politica detta della «solidarietà nazionale», che ebbe breve vita, in un travagliatissimo momento della vita del Paese.

Vi è poi il lato morale della figura di Berlinguer, ancora da scrutare. Certo è che egli esercitò su se stesso una «morale eroica» (per dirla con Leopardi) — e lo conferma la sua morte —, ma giorno per giorno, in una specie di ascesi che gli era connaturata, e che non era per nulla triste. La cosa straordinaria è che ciò non lo ha isolato dalle masse, e dalla classe operaia, ma che anzi il suo atteggiamento riservato e schivo — un vero orrore dell'esibizionismo (malattia nazionale) — è stato, quasi misteriosamente, un elemento potentissimo della sua comunicazione con le masse, del suo dialogo con esse, da cui traeva forza e alimento, e segni di verifica. Non a caso è stato tanto amato.

La mia impressione è che in siffatto esercizio quotidiano Berlinguer, alla luce dei processi reali, ha via via modificato anche una parte di se stesso, aprendosi sempre più a nuovi maturati bisogni di liberazione della società (come nel caso delle battaglie per il diritto familiare, il divorzio, l'aborto, eccetera), e in specie alle questioni moderne della donna.

Tutti riconoscono oggi che Berlinguer ha avuto una concezione altissima della vita politica (non certo come spettacolo, o scenario, o semplice scambio), attento ai meccanismi che la condizionano anche nascostamente. Ciò che soprattutto ha temuto e combattuto è stato l'imbarbarimento della vita politica, gettando per primo l'allarme su questo fenomeno (e le sue cause) che oggi ci assilla e ci sovrasta, in Italia. Proseguiamo, con tenacia e fiducia nel Paese, la sua battaglia.

Cesare Luporini

place. Certo, le difficoltà non sono poche. Per il partito, per Berlinguer.

Quando un movimento si viene affermando, sa meglio ciò che vuole distruggere che ciò che intende creare o proporre o progettare. Le donne hanno capito di trovarsi in una situazione per molti versi insopportabile e che di pazienza, ormai, ne hanno pochissima. Lì, spesso, si fermano.

Quando un movimento entra sulla scena politica ha tante rivendicazioni da porre e crederci da presentare. Alla società, agli uomini e a quegli uomini, cioè alla maggioranza, che fa politica. Restano, spesso, del feto sul campo.

Quando un movimento si convince della propria forza inizia una marcia, molto confusa e violenta, molto superba e radicale, dentro quelle relazioni di potere che dal potere l'hanno sempre tenuto ai margini. D'altronde, la rappresentatività femminile nei gruppi dirigenti è indicativa. Anche nel PCI, benché ci si fosse consolati che li andava meglio di altre parti.

Berlinguer ascolta, credo, tutto questo. E presta attenzione. Per un po' di tempo, con una specie di lucidità coinvolge tanti, nel Partito, le donne le colloca insieme ai giovani, al Mezzogiorno. Poi, una svolta di centottanta gradi. La contraddizione di sesso preesiste a quella di classe. Per un partito comunista, benché dell'Occidente, non è cosa da poco. Anche per il suo segretario. E questa cosa, questo riconoscimento, dipende di sicuro dalla volontà delle donne ma riceve la sua ratifica, ha la possibilità di crescere, di diventare senso comune, se viene accolto anche formalmente. Sono le Tesi del XIV Congresso.

Il segretario, a quel Congresso, accetta, probabilmente, i rischi di una con-

tradizione che va tenuta aperta, tra quel movimento e il suo Partito. Vi si riferisce nel momento in cui sono in gioco conquiste (come quella dell'aborto) già acquisite, ma anche battaglie da portare avanti (come la legge contro la violenza sessuale). Vi si riferisce mettendo una accento all'altra, unite da una piccola «e», le parole emancipazione e liberazione.

Terreno sicuramente difficile per un uomo, giacché le donne ascoltano con una disposizione d'animo più distaccata gli uomini che parlano «per» e «di» loro. E terreno scivoloso, per un dirigente, giacché la questione femminile ha tempi lenti, troppo avanti o troppo di fianco, rispetto a quelli della politica.

Però Enrico Berlinguer cammina su questo terreno e lentamente, ma sempre più nettamente, prende partito per le donne. Le donne in primo piano, da sole.

Sono loro, dice, che stanno ridisegnando un mondo e una qualità dei rapporti diversi; sono loro che ci possono aiutare a uscire dalla crisi. In modo inatteso rispetto al vocabolario politico corrente. Berlinguer accenna alla ricostruzione di un'etica dove le donne portino dentro la loro concezione della giustizia, della solidarietà e, perché no, della tenerezza nel modo di vivere con gli altri.

Convinto che quanto è avvenuto in questi anni nella coscienza delle donne non si cancella, invita a superare quegli orientamenti culturali, quegli atteggiamenti mentali e pratici, quelle abitudini che sono proprie di una società e di una cultura, costruite in nome di una pretesa supremazia dell'uomo. Sta qui la radice vera della permanenza anche fra di noi di un modello maschile di dirigente. Lui ha cominciato a farlo.

Letizia Paolozzi